

Piccola e'è bella

Una mostra celebra i Centosessant'anni della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna

Il 3 febbraio 2006 si è “consumata” una grande festa all'Archiginnasio. Centosessant'anni dall'apertura di una delle più rilevanti e imponenti biblioteche storiche di ente locale sono sicuramente un viatico importante per un genetliaco di cui si spera possa restare un segno sia a livello cittadino sia ancora in chiave nazionale.

Il giorno prima nell'austera cerimonia alla presenza del Magnifico rettore dell'Alma mater, del sindaco, dell'assessore alla Cultura, del direttore della Cultura del Comune, di numerosi docenti e di uno scelto pubblico, il direttore dell'Archiginnasio, Pierangelo Bellettini, ha voluto riconsegnare alla città due lapidi, una in memoria dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna e l'altra per il terzo centenario della morte di Ulisse Aldrovandi. Un tempo murate sui pilastri adiacenti alla Cappella dei Bulgari, esse erano andate distrutte nell'ultimo conflitto mondiale a causa del bombardamento che colpì il lato orientale dell'edificio; ricostruite nel dopoguerra, sono ora state recuperate e valorizzate nella nuova collocazione all'esterno del Teatro Anatomico, grazie anche all'interessamento di Gian Battista Vai, direttore del Museo geologico “Giovanni Capellini”. In questo modo si è voluto coniugare il duplice ricordo universitario – la storica celebrazione della nascita dell'ateneo più anti-

co del mondo occidentale e la memoria di Aldrovandi, per quarant'anni (1563-1603) docente dello Studio, già all'epoca ospitato nel palazzo dell'Archiginnasio – con quella stessa sede che è poi divenuta nel 1846 il contenitore della Biblioteca civica. L'incontro fra la maggiore capitudine dell'Università e il primo cittadino di Bologna, sotto un tetto che è appartenuto ad entrambi, è stato una testimonianza assai significativa, ma anche una metafora di come i due maggiori interpreti istituzionali si sentano e si debbano sentire in forte sintonia e in armonica

reciprocità nel governo cittadino.

La cerimonia breve, ma toccante, ha avuto il suo epilogo nello scoprimento delle due lapidi poste ai lati della porta del Teatro Anatomico nel quale si è svolta la manifestazione, anch'esso ricostruito dopo il *vulnus* tragico della guerra.

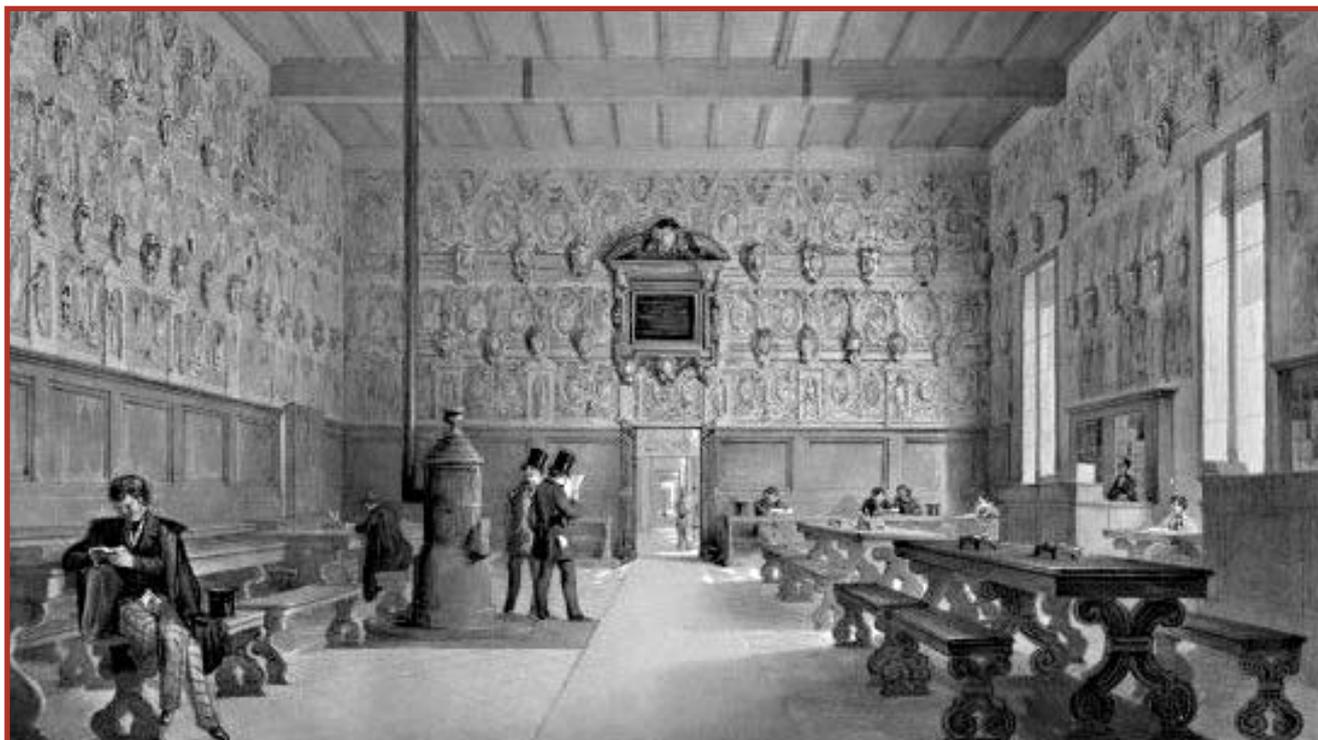
La sera del 3 febbraio si è avuta la “Notte bianca”. Dopo il tramonto, lo splendido contenitore dell'Archiginnasio si è aperto alla popolazione e un pubblico immenso (si stimano più di 1.500 persone), chiamato a percorrere gli spazi del ricchissimo palazzo, si è riversato nelle sue fragili strutture, attirato e ammaliato da suoni e poesie “popolari”, da visite guidate dai bibliotecari che hanno dimostrato tutta la loro disponibilità nel condurre frotte di curiosi nei meandri più ascosti dell'istituto storico. Ammesso

che di successo si tratti e non solo di “consumo”, quello che alberga ormai in tante manifestazioni, l'apertura serale dei palazzi d'epoca, compreso l'Archiginnasio, ha fatto dire il giorno dopo al suo direttore, consapevole dei pericoli corsi, “Non ripeteremo l'esperienza”, così dalle pagine dei giornali che hanno dato vasta eco a tutta l'iniziativa, come poche volte accade per ciò che riguarda libri e biblioteche. Di spalla, nella “Repubblica” che in cronaca il 5 febbraio riportava l'evento col titolo *Arte, apriamo i palazzi della città*, in un breve trafiletto si leggeva: “Sala Borsa, due sale chiuse per un crollo”, un ennesimo incidente che si abbatte sulla biblioteca di informazione e di lettura, anch'essa assai meritevole sia per i servizi sia per l'incremento e l'aggiornamento costanti delle sue collezioni.

(Foto studio Pym / Nicoletti e Cesari, 2000)



VEDUTA PROSPETTICA DELLE STORICHE SALE DI DEPOSITO DELLA BIBLIOTECA, A PARTIRE DALLA SALA V.



Contardo Tomaselli e Onofrio Zanotti, *Veduta della Sala di lettura della biblioteca ubicata nella Aula V, 1849* (acquerello)

Ma quello che preme osservare è che fra le iniziative del genetliaco, conficcata proprio nel suo cuore, figura una *piccola e bella* mostra sulla quale vale la pena indugiare: “La Biblioteca comunale di Bologna all’Archiginnasio. Il 160° della sua apertura al pubblico nell’antica sede”. Sebbene nel sito dell’Archiginnasio essa possa essere visitata virtualmente, vi assicuro che nel web perde molto della sua capacità di coinvolgere chi può materialmente spostarsi nel loggiato superiore della biblioteca, e guardarsela con la dovuta calma per carpire e comprendere dai documenti e dalle illustrazioni alcuni suoi importanti antefatti nonché i 160 anni che la separano dalla sua apertura al pubblico. L’hanno allestita con passione e competenza Valeria Roncuzzi Roversi Monaco e Sandra Saccone, due bibliotecarie e studiose di rare qualità non solo nel

dare conforto al pubblico che preme sull’istituto, ma in grado di gestire servizi che hanno una forte ricaduta nel resuscitare passato remoto o anche solo prossimo di quel gioiello che è l’Archiginnasio. Le bacheche non sono tante: una di seguito all’altra se ne contano otto.

In esse è narrata, documenti alla mano, la storia della biblioteca, a cominciare dalla sua istituzione che data 1801 con deliberazione del Dipartimento del Reno, che volle affiancare la Dipartimentale (così la sua prima denominazione) alla Biblioteca nazionale dell’Istituto delle Scienze (l’attuale Universitaria che proprio quest’anno compie i 250 anni dalla sua apertura) “per rendere soddisfatto il ceto de’ letterati” perché la Biblioteca nazionale “non è aperta né tutti i giorni, né ad ogni ora, e situata fuori del centro della Comune”. Seppure le distanze oggi appaiono

minime, si ha un’immagine viva di dove finisse il centro per l’epoca e dove iniziasse invece la periferia. La Dipartimentale fu alloggiata per ben trentasei anni nei locali del Convento di San Domenico, presso i quali confluirono parte dei libri delle congregazioni religiose soppresse nel triennio giacobino (1796-1799).

Trasferitasi l’Università in Palazzo Poggi nel 1803, dopo un intervallo di alcuni anni in cui la gloriosa sede creata per lo Studio universitario tra il 1562 e il 1563 ospitò delle scuole elementari (le Scuole Pie dell’Arcivescovo, tornato con la Restaurazione al governo della città), a cavallo fra gli anni Trenta e Quaranta dell’Ottocento si venne poi sistemando il palazzo dell’Archiginnasio con le necessarie modifiche per collocarvi i libri della Biblioteca civica, trasformando in una fuga di sale le antiche aule, un tem-

po indipendenti, e scaffalandole con bei mobili lignei ma adattati alla preesistenza di decorazioni, stemmi e arredi, per i volumi che nel frattempo erano assai cresciuti e davano cospicui segnali di continuità nella crescita, come dimostra il fatto che nel solo ventennio 1838-1858 si passasse dalle 50.000 a più di 84.000 unità (oggi superano le 850.000). Sono soprattutto i vividi acquerelli di Contardo Tomaselli e Onofrio Zanotti a offrire le immagini sull’infilata delle sale e sulla suggestione degli scorci prospettici del restauro finalizzato alla nuova funzione, con i cambiamenti d’uso degli spazi, al fine predisposti.

La struttura dell’edificio e le concezioni biblioteconomiche in voga governarono la risistemazione per materie dell’intero patrimonio librario, messa in opera dal direttore reggente Pietro Bortolotti, il quale, ispirandosi ai li-



Il cortile dell'Archiginnasio parato a festa durante la cerimonia per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione dell'Università di Bologna, 12 giugno 1888. Nuova xilografia

brai francesi del XIX secolo, in particolare a Charles Brunet, ebbe l'idea di suddividere i libri in classi. La trasformazione fu poi portata al compimento ancor oggi visibile da Luigi Frati, il grande bibliotecario che informò la vita e la fisionomia dell'istituto per tutta la seconda metà del XIX secolo (1858-1902). Danno testimonianza dell'intenso lavoro preparatorio i progetti esposti, che offrono altresì al visitatore l'elenco delle undici classi previste, tante sono le "Camerere" che accoglieranno la nuova distribuzione libraria. Quando finalmente la biblioteca si inaugurò era il 3 febbraio del 1846. L'apertura avvenne quasi in sordina, dati i tempi che preludevano ai difficili momenti dei moti del '48. Eppure tanto si fece in quel breve torno di anni. Sono alcuni acquerelli a dirci quanto fosse avvertito il bisogno di dare sempre maggiore dignità all'istituto anche con nuovi arredi. Alcuni documenti d'archivio

testimoniano per quali passaggi si giungesse al *Regolamento dello studio nella Biblioteca comunale e Magnani*, come a partire dal secondo decennio del secolo si era chiamata la Comunale, in omaggio alla ricca donazione dell'abate Antonio Magnani il quale, nonostante fosse stato bibliotecario dell'Istituto delle Scienze, alla sua morte (1811) aveva lasciato la sua ricca raccolta, circa 25.000 volumi, al Comune di Bologna, primo di una lunga serie di cittadini più e meno illustri che hanno voluto attestare in questo modo il legame speciale di appartenenza instauratosi con la biblioteca della città. L'immagine del catalogo storico iniziato anch'esso da Luigi Frati nel 1858 e reso accessibile alla consultazione diretta solo nel 1913 – così dalle didascalie – è un'ulteriore testimonianza dell'uso "patrimoniale" che ancora si faceva delle registrazioni bibliografiche. A "maneggiarlo", come dicono

le precise e articolate schede, era solo il bibliotecario "indicista", che fungeva da mediatore con gli studiosi. È poi la volta di una sezione che permette di capire come intorno alla biblioteca si sia formato un "polo culturale" nel centro della città. Sono ancora immagini, disegni e piante, opportunamente chiosati dalle schede, ad informare della strategia comunale: nella seconda metà dell'Ottocento nel Palazzo Galvani, che ospitava l'Archivio di stato istituito nel 1874, trovarono, in successione, la loro sistemazione il Museo civico medievale e quello Archeologico e, da ultimo, nel 1893, il Museo del Risorgimento. La penultima bacheca è riservata ai donatori illustri e ai loro ritratti eseguiti in varie tecniche, a cominciare da quello del ricordato Antonio Magnani (Bologna, 1743-1811), passando per l'abate spagnolo, ma naturalizzato "bolognese" anche nel nome, Gioacchino Mugnoz (Ma-

laga, 1777 – Bologna, 1847), per finire con l'incisione di Paolo Torchi di Pelagio Palagi (Bologna, 1775 – Torino, 1860), pittore, collezionista, bibliofilo che con testamento del febbraio 1860 lasciò tutti i suoi oggetti d'arte, compresa la ricca raccolta libraria, al Comune di Bologna, collezione oggi suddivisa fra i vari musei, a testimonianza della vitalità di tutti gli istituti culturali felsinei.

Animata ancor di più di quella dei ritratti è l'ultima vetrina dedicata agli "eventi" che si sono succeduti nel corso dell'Ottocento in quel palazzo che Gina Fasoli ebbe a definire un "mito". Dalla "prima" rossiniana che ha dato il nome alla sala – Stabat Mater – oggi utilizzata per conferenze e riunioni importanti, alla festa nel cortile per la cerimonia dell'ottavo centenario dell'Università di Bologna, alla visita di Pio IX, illustrata in uno splendido "Albo" in memoria "dell'augusta presenza", si snodano vedute e squarci della biblioteca assai cara non solo a tutti i bolognesi, ma a molti studiosi italiani, e anche a ricercatori stranieri.

Diversa e nuova, seppure il filo conduttore sia da ricercarsi nel volume curato dall'attuale direttore dell'Archiginnasio e uscito nel 2001 nella prestigiosa collana della Nardini di Firenze, le "Grandi Biblioteche d'Italia", la mostra di cui si sono ripercorse le tappe più significative (aperta fino al 27 maggio, per informazioni 051 276811) invita a riflettere su quanto sia possibile fare, anche senza grandi fasti e feste, e su come questa raffinata esposizione porti ad affermare: *piccola è bella*.

Maria Gioia Tavoni

Dipartimento di italianistica
Università degli studi di Bologna
mgtavoni@alma.unibo.it